Studi seri e formule di propaganda

Oggi, come si fa storia dell'URSS?

In un arco di tempo assai breve sono usciti in Italia diversi libri dedicati a singoli aspetti della storia sovietica. Tutte opere degne di nota. La loro apparizione pressochè contemporanea è il segno di un persistente interesse per il tema e di una crescente conoscenza della materia. Vale quindi la pena di dire qualcosa di ognuna di esse separatamente per aggiungere poi alcune considerazioni complessive.

Due tra i libri pubblicati sono dovuti entrambi alla penna di Edward Carr. Il primo (E. H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica 1926-1929*, v.V., *I partiti comunisti nel mondo capitalistico*, Torino, Einaudi 1980, pp. 347, L. 25.000) è il penultimo volume della sua monumentale opera sulla storia dell'Unione Sovietica dal 1917 al 1929. Caratteristiche e pregi di questo colossale lavoro sono troppo noti a chiunque sia interessato all'argomento per esigere una nuova presentazione: essi si ritrovano confermati nel nuovo tomo, che ricostruisce le vicende dei partiti comunisti europei e nord-americani (e i loro rapporti con Mosca) nell'ultimo cruciale scorcio degli anni '20.

Più originale, anche se più esile, è invece il secondo volume (E. H. Carr, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin, 1917-1929*, Torino, Einaudi 1980, pp. 218, Lire 4.500). L'idea di partenza, da cui il libro è nato, era offrire al lettore non specialista un breve e agile condensato della grande opera analitica scritta nel corso di tre decenni e racchiusa (per l'edizione italiana) in ben 11 volumi. Ne è risultato qualcosa di più di un riassunto: un libro nuovo, una sintesi efficace, comprensibilissima anche per chi è meno esperto della materia, dei primi dodici anni di storia sovietica, dalla rivoluzione alla prima affermazione dello stalinismo. Carr si conferma anche in questo caso quel grande storico che conosciamo. Quasi novantenne, egli conserva la lucidità che ha contraddistinto tutto il suo lavoro. Esemplare è l'esposizione dei dilemmi sociali ed economici che la Russia rivoluzionaria si trovò ad affrontare.

Il valore pionieristico dell'esperienza sovietica

Naturalmente, anche per questo volumetto si possono confermare alcune riserve che già erano state fatte per l'opera maggiore: l'insufficiente esplorazione delle più complesse alternative politiche che negli anni '20 si presentarono allo stalinismo e delle concezioni più originali che lo stesso Stalin riuscì ad affermare nella costruzione dello Stato sovietico. Ma a vantaggio di Carr resta soprattutto il merito che ha reso così perspicace il suo lungo studio: la comprensione del valore pionieristico e, in questo senso, esemplare dell'esperienza sovietica nel nostro tempo. Per lui la rivoluzione russa resta senza dubbio « il massimo avvenimento del XX secolo ». Questo studioso, che non si è mai professato specificamente di sinistra, comprende d'altra parte quanto vi sia di socialista e di non socialista nella successiva evoluzione del paese, assai meglio di quanto non lo facciano non pochi intellettuali e politici che invece si proclamano a sinistra.

Fra quelli recentemente apparsi il libro che fornisce le informazioni più inedite è tuttavia un altro (Michal Reiman, *La nascita dello stalinismo*, Roma, Editori Riuniti 1980, pp. 257, L. 7.500). Reiman, storico cecoslovacco privato ingiustamente della cittadinanza del suo paese e costretto a vivere nella Germania occidentale, è già noto in Italia, specie per la sua opera sulla rivoluzione del '17. Anche il nuovo volume è un lavoro originale di ricerca in cui l'autore ha potuto mettere a profitto documenti sinora sconosciuti, rinvenuti negli archivi tedeschi (rapporti di ambasciata e atti ufficiali sovietici, di carattere riservato, filtrati all'epoca in Germania per via diplomatica o segreta).

Una ricerca originale sulla svolta del 1929

Lo studio si concentra su un solo biennio, 1927-28; furono due anni cruciali, marcati dalla crisi che accompagnò l'avvio dell'industrializzazione. All'analisi di questa crisi, sociale e politica, le pagine di Reiman sono essenzialmente dedicate. Il libro ha anche il merito di gettare luce con nuovi dati sull'influenza estremistica di sinistra che l'agitazione dell'opposizione trotskista-zinovieviana ebbe nel paese. Fra i cosiddetti oppositori di destra Reiman pone in primo piano la figura di Rykov, piuttosto che quella di Bucharin: è una tesi interessante che merita tuttavia la convalida di nuove ricerche. Varrebbe anche la pena di approfondire meglio l'analisi dei problemi connessi col commercio estero, sebbene questa sia già una delle parti più nuove e interessanti del libro. Così com'è, questo costituisce comunque un contributo prezioso per la conoscenza delle premesse di quella che sarebbe poi stata la drammatica svolta del '29.

A Stalin nel suo insieme è dedicato il quarto titolo di questa nostra rassegna (Roy Medvedev, *Stalin sconosciuto*, Roma, Editori Riuniti 1980, pp. 269, lire 5000). L'autore, storico marxista di opposizione che vive nell'URSS, si è già conquistato molti meriti e grande rispetto con la sua opera maggiore sullo stalinismo, dove la critica era nutrita di salde convinzioni socialiste. Sebbene il nuovo volume si presenti come un complemento a quel vasto lavoro, va detto — senza per questo togliere nulla al valore della complessiva attività dello studioso — che esso non aggiunge molto a quanto Medvedev aveva già detto. Vi è qualche nuova informazione filtrata dagli archivi, ma si tratta di notizie episodiche. Più interessante la polemica con Trockji (su testi tuttavia già ampiamente noti in occidente) e utili le smentite a uno dei tanti autori emigrati, tale Avtorchamov (che tuttavia nessuno ha mai preso molto sul serio in occidente, anche se purtroppo ha trovato invece qualche credito fra i lettori sovietici del *Samizdat*). Interessanti infine le conclusioni, non schematiche, sui rapporti tra « leninismo » e « stalinismo ».

L'ultimo libro (Héléne Carrére d'Encausse, *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità nell'URSS*, Roma, Edizioni e/o 1980, pp. 342, lire 9.000) è il classico esempio di come uno studio serio possa essere sciupato da un titolo degno di un mediocre giornalismo a sensazione (nell'originale francese ancor più che nella traduzione italiana, poiché là si dice addirittura « l'impero esploso »). Ora, proprio sull'eventualità di una « esplosione » o di una « rivolta » l'autrice è invece assai cauta. Il volume è infatti un'indagine accurata del problema dei rapporti fra le varie nazioni dell'URSS, ben documentata anche se in qualche punto contestabile (non mi pare, ad esempio, risultino adeguatamente i vantaggi che per le popolazioni sovietiche rappresenta l'inserimento in un grande complesso sovranazionale, sia pure ad egemonia russa). L'opera introduce i problemi del presente attraverso la loro ricostruzione storica: è quindi attenta a segnalare tanto i successi quanto i limiti della politica nazionale sovietica per cogliere infine le sue nuove contraddizioni. Ma si guarda dal pregiudicare un avvenire, che resta — e di questo l'autrice sembra avere coscienza — aperto a soluzioni assai diverse e forse inedite.

Due considerazioni si possono fare al termine di questa rassegna. Nonostante numerosi ostacoli, la esplorazione della storia e quindi anche della presente realtà sovietica ha fatto negli ultimi anni notevoli progressi. L'URSS, le sue vicende, i suoi problemi sono ormai ben lontani dal costituire un mistero. Certo, anche se molto si può ancora fare sulla base della sola documentazione disponibile, un limite invalicabile per studi più approfonditi è però rappresentato dalla persistente chiusura degli archivi sovietici. A 50-60 anni di distanza restano inaccessibili perfino gli atti dei più elevati organi di direzione del partito e del governo. Lo diciamo con profondo rammarico: pensiamo sia infatti un danno serio non solo per gli studiosi stranieri, ma per gli stessi sovietici.

La migliore conoscenza resta una necessità per tutti. Già così quale è oggi e quale appare anche da questi libri, essa rende del tutto superate le impostazioni propagandistiche prevalenti sino ad alcuni anni fa, fossero esse apologetiche o denigratorie. Eppure tali impostazioni sono tutt'altro che scomparse: pensiamo ad alcuni « convegni » degli anni scorsi, dove si voleva ancora liquidare l'intera storia dell'URSS con qualche formuletta di condanna politico-ideologica. Ma il modo migliore per accantonare questi tentativi fra gli strumenti inutili di lotta anticomunista (ché di questo si trattava) resta sempre quello di incrementare lo studio serio.

Giuseppe Boffa

Londra: scosso dalle polemiche, il partito cerca un rilancio

La turbolenta estate laburista

Mentre si prepara l'assemblea annuale di Blackpool, l'ala moderata accusa l'attuale direzione di estremismo e minaccia scissioni
La « crisi più grave dal 1931 a oggi »?

LONDRA — Doveva essere un « grande dibattito » per il rilancio di una alternativa socialista ma battibecchi e litigi stanno rivelando un preoccupante stato di disunione fra i vari interlocutori. Il partito laburista si prepara al congresso annuale d'ottobre in un clima turbolento simile a questa estate incerta e dispettosa. Si aspetta fra l'altro un possibile cambio al vertice (Callaghan annuncia la sua uscita fra un paio di mesi?) e questo contribuisce a far aumentare la pressione e tenere variabili gli umori.

Come sempre, in quella federazione di correnti che per carattere congenito è il laburismo inglese, gli esponenti delle diverse tendenze non vanno tanto per il sottile quando si tratta di far largo al proprio punto di vista.

Dal mazzo delle carte in lizza per la leadership sono saltati fuori con una gran foga i tre jolly dell'ala moderata: Rodgers, Owen e Shirley Williams. Sul « Guardian », la settimana scorsa, hanno steso il loro contromanifesto addossando all'attuale direzione del partito (il NEC a maggioranza di sinistra), la responsabilità della perdurante impasse del laburismo presso il paese: « Non siamo disposti ad abbandonare la Gran Bretagna ai conservatori, con la loro politica discriminatoria e spesso crudele, solo perché gli elettori non hanno la possibilità di votare per una accettabile alternativa socialista ».

La ricetta è quella di sempre: le riforme per piccoli passi, l'atmosfera del dialogo, l'intesa con i sindacati sulla politica dei redditi, insomma la linea mediana della tradizione laburista rappresentata da Attlee, Gaitskell, Wilson e lo stesso Callaghan. In più vi è l'auspicio che fiducia, ragionevolezza e tolleranza tornino a prevalere di fronte agli eccessi del « neoliberismo » propugnato dalla Thatcher (assalto ai livelli di vita popolari, ristrutturazione selvaggia, attacco alle libertà sindacali, autoritarismo). Riprendendo una tesi abbondantemente propagandata dai giornali più influenti in questo ultimo anno, la destra laburista accusa i colleghi della sinistra di una ristrettezza di vedute controproducente e di un pericoloso massimalismo che rischiano di « mantenere al potere i conservatori per altri dieci anni ». A questo risultato porterebbero le frasi e le suggestioni più incaute sulla « lotta di classe » e sul « programma anticapitalista ».

Rodgers (che è il più spinto in questo tipo di contrattacco) è giunto a dire che se le cose non cambiano potrebbe porsi come inevitabile la formazione di un nuovo partito effettivamente socialdemocratico: una minaccia che, in tono niente affatto moderato, le frange di destra rilanciano ad intervalli regolari (nessuno saprebbe dire con quale concretezza o speranze di successo).

La sinistra ha reagito bollando gli autori del contromanifesto con l'appellativo di « banda dei tre », chiedendo la espulsione di Rodgers dal « governo ombra » (egli è infatti il portavoce dell'opposizione sulle questioni della difesa), e ribattendo l'accusa di « estremismo ». Al centro della controversia sta la recente riedizione della bozza programmatica del partito che la direzione vede come parte di un processo di continuo aggiornamento del programma approvato di anno in anno dal congresso.

Gli altri sostengono invece che si tratta di un tentativo illegittimo di anticipare le conclusioni a cui giungerà la prossima assemblea annuale. Nell'ottica dei suoi avversari, il documento appare inficiato da « protezionismo » (controllo delle importazioni), « dirigismo » (nazionalizzazioni), « pacifismo unilaterale » (no ai piani di riarmo atomico), e « insularità » (perdurante avversione contro la CEE). Secondo i tre (i quali, a fini di lotta interna, non temono l'uso dell'iperbole), il laburismo starebbe attraversando « la sua crisi più grave dal 1931 ad oggi ».

Alcuni strali polemici naturalmente vanno a segno perché certe rigidità della sinistra sono ben note. Da qui ad accusarla di « estremismo » però, ce ne corre. In effetti quei che i suoi esponenti più noti (Benn, Heffer, Allaun ecc...) hanno cercato di promuovere è un processo di ripresa all'interno dell'organizzazione, a contatto con le istanze di base, in linea con i settori sindacali più avanzati, e sulla falsariga di nuovi e più incisivi traguardi programmatici. Sino a che punto l'impresa abbia successo è da dubitare, ma il tentativo è genuino. Si tratta in effetti d'una fase di ripensamento e di potenziamento iniziata subito dopo il deprimente risultato elettorale del maggio '79 quando le correnti di sinistra attribuirono (non senza ragione) la sconfitta alla ostinata insistenza con cui Callaghan aveva difeso, contro i sindacati, il calmiere degli aumenti del 5%.

Coerentemente con questa interpretazione, la sinistra afferma che solo una iniezione di fiducia tra le masse lavoratrici (grazie ad un programma fattivo di giustizia sociale nel quadro del rilancio della produzione) può contrastare il passo ai conservatori e riportare il laburismo al governo. Dall'anno scorso le correnti di sinistra maggioritarie nel NEC hanno dato vita anche ad una campagna per la revisione dello statuto su tre argomenti: 1) il metodo di elezione del leader; 2) la verifica periodica o riselezione dei rappresentanti parlamentari davanti agli iscritti laburisti del loro collegio; 3) la facoltà di redigere il manifesto elettorale del partito. Una apposita commissione (composta da elementi sindacali e di partito) ha studiato la questione per cinque mesi senza riuscire ad arrivare ad alcuna conclusione. Se ne tornerà a parlare al prossimo congresso e forse anche al successivo.

Lo stesso Michael Foot, un tempo ormai lontano nome prestigioso della corrente bevanita, ha dato addosso ai suoi ex colleghi della sinistra: « Dovrebbero smetterla di perdere il tempo con problemi formali che richiamano gli interrogativi medievali sul numero degli angeli che possono ballare sulla punta di uno spillo ». In realtà si teme in molti ambienti il consolidamento delle posizioni maggioritarie della sinistra. E' in giuoco il controllo del partito, o per lo meno questa è l'impressione che la destra ha interesse a diffondere. Ecco quindi l'ennesima levata di scudi contro la sinistra (peraltro tutt'altro che unita al suo interno) che trova consenzienti anche molti circoli sindacali.

Il succo di tutto questo è che frattanto appare in ristagno proprio quello che avrebbe dovuto essere il primo fattore dinamico del recupero di vitalità del laburismo: la elaborazione programmatica (fuori da storture massimalistiche o propensioni al compromesso) accompagnata da una seria riorganizzazione del partito. Il neoliberismo della Thatcher continua ad allignare, in apparenza, a favore degli interessi privati e dei profitti delle grandi aziende multinazionali anche perché (con l'aiuto di un efficiente apparato propagandistico) il governo ha una stampa migliore di quanto si meriti e l'opposizione laburista « morde » meno di quel che dovrebbe.

Le capacità di proiezione e di reclutamento della macchina laburista rimangono fortemente depresse: entro quest'anno il partito sarà costretto a registrare un deficit di un miliardo e mezzo, spende più di quanto incassi, i sindacati con le loro quote di affiliazione collettiva versano (in lire italiane) tre miliardi all'anno (90 per cento degli introiti), le tessere individuali e le sottoscrizioni dànno un gettito di appena 350 milioni. Tutti i vecchi problemi rimangono sul tappeto e anche di questo si tornerà a parlare a Blackpool ai primi di ottobre.

Nel frattempo si dice che la polemica scatenata dalla destra non abbia fatto troppo comodo a Callaghan perché il leader, sulla soglia del ritiro, pare avesse preferito tener bassa la temperatura allo scopo di agevolare il passaggio di mano al nominativo più probabile: quello di Denis Healey. O forse è vero tutto il contrario: proprio perché l'ex cancelliere dello scacchiere gode di enorme stima, ma di un seguito relativamente scarso nel partito, può darsi che la battaglia e la divisione in corso gli si rivelino utili per una collocazione « equidistante » o per un ruolo di « paciere » che possono renderlo accetto come nuovo leader.

Antonio Bronda

NELLA FOTO: James Callaghan (a destra) e John Morris ad un meeting laburista nel Galles.

L'apparato scenico di Mallet Syevens per il film di Marcel L'Herbier « L'inhumaine » (1924).

L'omaggio a un protagonista del cinema: Marcel L'Herbier

Nasce il monumento al regista sconosciuto

Al 33. Festival cinematografico di Locarno è in corso una ampia retrospettiva dedicata allo « storico » autore francese recentemente scomparso Marcel L'Herbier (1890-1979). L'iniziativa costituisce una risarcimento, seppur tardivo, e insieme una riscoperta foltissima di suggestioni e sollecitazioni critiche. Che si sappia, gli avari omaggi alla figura e all'opera di Marcel L'Hrbier, peraltro attivo nel cinema (e persino in campo televisivo) per circa cinquant'anni, si possono schematizzare nella biografia scritta nel '50 da Jacques Catelain, nella trasmissione realizzata nel '68 da Noël Burch e Jean-André Fieschi per la serie TV *Cinéma d'aujourd'hui* e, infine, nell'esauriente retrospettiva allestita a Londra nel '78 dal National Film Theatre.

« Meriterebbe un monumento al Regista Sconosciuto », ha scritto qualcuno in occasione della sua morte. E, indubbiamente, Marcel L'Herbier è stato spesso più citato, evocato con astratta considerazione, che sistematicamente frequentato, indagato.

Bisogna rifarsi agli anni Venti, all'epoca delle fervide sperimentazioni delle avanguardie storiche, per rintracciare L'Herbier tra i protagonisti — insieme ai novatori e solidali « complici » Louis Delluc, Germaine Dulac, Jean Epstein — di una stagione cinematografica determinante per gli stessi sviluppi futuri dell'arte dello schermo (non a caso c'è chi riscontra in Orson Welles, Alain Resnais, Joseph Losey e Michelangelo Antonioni evidenti tracce della lezione di L'Herbier).

Acuta risulta, per quegli anni, l'intuizione che L'Herbier avverte e coerentemente « vive », attraverso le sue più significative prove degli inizi — *Rose-France* (1918), *L'homme du large (La giustizia del mare*, 1920, da Balzac), *El Dorado* (1921) — della contraddizione tra le progressive potenzialità e gli effettuali limiti della pratica del cinema. Constatato lucidamente: « Arte del reale, il cinema è una arte rivoluzionaria, l'arte delle masse, fatta in collaborazione per la comunità: l'arte di tutti, del *common man* e del povero; in ogni caso è il contrario dell'arte *sublimisé* condannata da Tolstoj. Ipnotizzatrice eccezionale, essa può portare dappertutto — " con segni di luci e di fuoco " — le parole d'ordine (o di disordine), la solidarietà umana (o la reazione) »; il cineasta, infatti, non può tacere il peso dell'estetica, della specificità artistica, dei condizionamenti produttivi e, quindi, deve palesare ancora una volta la divaricazione aperta, insanata tra la tensione « politica » e quella poetica.

Sono indicativi, al proposito, i film *L'inhumaine* (in italiano: *Futurismo*, 1924), *Il fu Mattia Pascal* (da Pirandello, 1925), *L'argent (Il denaro*, da Zola, 1928), *L'enfant de l'amour* (1929), nei quali, se pure sono avvertibili le più varie influenze avanguardistiche — Fernand Léger e Robert Mallet-Stevens furono diretti collaboratori di L'Herbier —, ormai la ricerca del cineasta appare orientata, nonostante l'idoleggiamento di una forma cinematografica pienamente autonoma, verso la spuria anche se geniale commistione di suggestioni visuali, letterarie, musicali di indefinita identità espressiva. « Attento ai motivi plastici e non a quelli ritmici, giocando sul risultato dell'inquadratura singola anziché sul rapporto fra le diverse inquadrature — è stato giustamente osservato —, L'Herbier cercò, attraverso l'uso (e l'abuso) di *flou*, di sovrimpressioni, ecc., di trascendere il realismo dell'immagine per conferirle un valore impressionistico ».

Sola eccezione, forse, *L'argent*, in cui l'incalzare di pregevoli sequenze e dell'intensità drammatica riesce a temperare il compiaciuto manierismo iconografico. Esaurito così il periodo del « muto », con l'importante esperienza di Cinégraphic, l'apparato promozionale da lui stesso creato, L'Herbier affronta, con poco convincente estro, l'avventura del cinema sonoro. Tanto da arrivare in seguito all'autocritica sconfessione di quel periodo (gli anni Trenta) e ad adottare, nel '37, la risoluzione di ricominciare da capo fondando l'organismo produttivo Cinéphonie, cui va il merito, tra l'altro, di aver consentito al giovane Joris Ivens di condurre felicemente in porto il suo *Zuiderzee*.

Per i restanti anni L'Herbier, anche continuando a operare con discontinuo mestiere come cineasta, privilegerà largamente nella propria attività il compito di animatore della vita cinematografica, anziché tentare ancora l'ostica strada della sperimentazioni perseguite al tempo dell'esordio. Sono gli anni e le vicende che costringono L'Herbier ad ammettere, non senza trasparente amarezza, che le ultime realizzazioni sono « estranee ai *suoi* gusti, alle *sue* tendenze, alla *sua* ispirazione ». Ma sono altresì gli anni del suo rinnovato fervore organizzativo: con la fondazione del prestigioso IDHEC (Istituto di alti studi cinematografici) e col proprio fattivo contributo alla creazione della Cinémathèque Française.

Attivo fino in età avanzata — fu, tra l'altro, responsabile dell'ente radiotelevisivo francese —, Marcel L'Herbier trova un posto di riguardo nella storia del cinema soprattutto per quel complesso intrico di intuizioni, di genialità e di avveduto professionismo, non disgiunti da un pragmatico senso delle cose, in forza del quale se in gioventù e nella prima maturità poté essere ritenuto « autore » colto e ricco di talento, nella pienezza ultima della sua carriera e della suo esistenza si tramutò, con razionale umiltà, in un « costruttore di cinema » non meno capace ed essenziale. Proprio perché, com'è stato opportunamente posto in rilievo, « formatosi negli anni della *naissance du cinéma*, nell'ambiente mistico dei precursori o iniziatori della cultura cinematografica francese, e cioè nel *grénier de Montjoie* accanto a Canudo, Delluc e la Dulac, anche per L'Herbier la musa è l'entusiasmo ».

Sauro Borelli

Napoli: sono un poeta, faccio l'attore

NAPOLI — Dopo Castelporziano, dopo piazza di Siena, a riparlare di poesia e di poeti si corre il rischio di un'inflazione. Ma Napoli è una città strana: se è vero che le cose vi arrivano in ritardo, Napoli sa in un certo modo ripulirle, limarle, restituirle al loro carattere originario. A Castel dell'Ovo è approdato il festival « Poesia della voce e del corpo », curato da Felice Piemontese e Matteo D'Ambrosio, e l'avvenimento, nonostante la presenza di personalità d'oltralpe come Henry Chopin e Gerald Bisinger, ha assunto una sua specificità meridionale. Fra gli italiani, nel corso delle quattro giornate, sono intervenuti Arrigo Lora Totino, Costa, Spatola, Tomaso Kemeny, Giulia Niccolai, Zeichen, Felice Piemontese, Amelia Rosselli. Fuori dagli spalti del Castello si è tenuto volutamente la spettacolarità forzata, si sono evitate luminarie e feste del patrono.

Per essere riabilitata, in questi ultimi anni, la poesia ha avuto bisogno di arricchirsi di orpelli, di spostare l'attenzione su un pubblico spettacolarizzato, è divenuta fenomeno di massa e di mass media, scivolando nel gran party collettivo di spinelli, cocomero, contestazioni a viva voce. Il creatore, l'artista, il poeta-totem è stato scomposto e ricomposto nella figura dello showman che cattura le folle, in sintonia con l'artificialità di massa: poeta come simulacro, poesia come seduzione.

A Napoli (che è metropoli, ma metropoli del meridione) il grande vuoto è tornato a riempirsi, di memoria e di storia: è riaffiorata la memoria futurista come bisogno di recuperare e reinventare l'intuizione di F.F. Marinetti che la poesia vada *agita*, per debordare e sprigionarsi dalla pagina, passando dalla scrittura alla parola, dal verso al suono. La lettura non è più soltanto mentale o visiva, ma onomatopeica, recitativa, declamatoria, ritmica; diventa lettura materiale della voce e del corpo, del diaframma e della gola.

Le Roy Jones è l'esempio più significativo e clamoroso di questa poesia « materiata », i suoi testi e le sue letture ci riportano i ritmi del jazz di Coltrane e di Wonder. Bisinger, austriaco, fa di « Conversazione » (una delle sue poesie) una mostruosità di suoni e dialoghi, un filo di parole che si snoda infinito come il nastro di Moebius passando attraverso il quotidiano e l'umano, un umano di osterie al centro del mondo. Ecco il poeta allora a mezza strada tra l'attore e l'artista. Anche questo a Napoli abbiamo visto.

Il Teatro dei Mutamenti, un gruppo napoletano che ha raffinato sempre di più le sue tecniche recitative, si è esibito in una *performance* di suoni, registrazioni, amplificazioni, recitazioni su versi di Nanni Balestrini, trasformando alcune letture dei suoi poemi in un teatro di poesia, ancora agito con la voce e col corpo. Nella stessa direzione di ricerca Renato Carpentieri, noto attore napoletano, ha recitato « Testo », opera di Felice Piemontese, brandelli di racconto e di narrazione, riproposti scavando all'interno del testo, appunto, rispolverando Beckett e il teatro dell'assurdo con un supplemento di angoscia, e distribuendo con maggiore o minore intensità il messaggio grazie a un attentissimo dosaggio della distanza fra bocca e microfono. Infine ha deflagrato « La festa di Piedigrotta », l'opera di Francesco Cangiullo scritta nel '14 in omaggio a Napoli e al futurismo napoletano, ancora presentata da Carpentieri come un'orgia di suoni, con tanto di strumenti onomatopeici, e parodie del Golfo partenopeo, dei sibili delle sirene, degli antri marini mitologici di tritoni e nettuni.

« Uccidiamo il chiaro di luna », dichiarava Marinetti negli anni venti, uccidiamo cioè la poesia come incanto e retorica del sentimento: sul Golfo passatista di Napoli, la poesia nuova riemerge, senza bellurie, senza luminarie. Sfrondata così del suo alone mitico, essa riappare fertile di nuovi apporti critici e teorici, oggetto di analisi e di studio, offrendo possibilità di fruizione che travalicano l'esigenza di spettacolo e di evasione a tutti i costi.

Luciana Libero